

casce d'ogni genere, tormenta il *Pontiere*, il caccia di scorta che segue la nave ammiraglia or infilandosi con tutta la prua sotto le ondate, ora risollebandola, grondante d'acqua, al cielo.

Alle 9 intravediamo, sull'orizzonte sconvolto, l'isola dell'Incoronata, poi quella di Zuri: gibbosità gialliccie macchiate d'arbusti. Due ore dopo la nostra prora taglia il canale aperto fra le due isole, evita gli sbaramenti minati che quasi interamente lo ostruiscono, penetra nell'immenso labirinto dell'arcipelago dalmata. Sorpassato l'antemurale che separa dal mare il dedalo dei canali interni, l'occhio si smarrisce nel complicato alternarsi dei frastagliatissimi specchi d'acqua, chiusi fra pareti rocciose, e dei promontorii che d'ogni parte li addentano. I varchi tra le scogliere schiumegianti si fanno sempre più difficili e più angusti. Non si scoprono che quando ci siamo quasi addosso con la prua.

Ecco lo stretto di Lucoran, profonda gola d'appena centocinquanta metri di larghezza. Lo passiamo cauti e guardinghi, dopo grandi serpeggiamenti di rotta attorno ai banchi di torpedini nascosti sotto il fiore dell'acqua. Il *Cortellazzo* trascina, assicurate a due antenne protese fuori bordo, le boe subacquee provviste di forbici per tagliare i cavi d'ancoraggio delle mine, nel caso disgraziato che vi camminassimo troppo vicini. Qui le minime distanze hanno un'importanza enorme. Malgrado la furia del vento ed il ribollire delle correnti, dobbiamo procedere come dentro i limiti d'un tortuoso invisibile binario, appena un poco più largo della larghezza della nave. Si manovra in modo da sfiorare a sinistra le scogliere di Tre Bocconi — oh, piccolo eremo bianco in cima alla collina sassosa! — sen-